

◆ **Intercettato un documento di rivendicazione sottoscritto da irriducibili in carcere a Novara e forse destinato a raggiungere altri terroristi**

◆ **Secondo i primi giudizi degli esperti tra i «nuovi» brigatisti è in atto una rottura su come condurre il «processo rivoluzionario»**

## D'Antona, la firma dei reduci Br

### Lo storico De Rosa: «Dopo Moro entrò nel mirino Paolo VI»

GIANNI CIPRIANI

ROMA Da dietro le sbarre, hanno fatto sapere di essersi «disciplinati» alle decisioni prese dai «compagni» che dalla clandestinità hanno deciso di assassinare Massimo D'Antona. Un segno di adesione sottoscritto dal supercarcere di Novara da cinque «irriducibili» delle Br-Pcc, che hanno preparato un breve comunicato destinato, probabilmente, ad essere sottoscritto da altri «irriducibili» detenuti nel carcere di Trani, tra cui Antonino Fosso e un Michele, forse Mazzei. Un documento che, da un lato, dimostra definitivamente che l'azione militare del 20 maggio è stata realizzata effettivamente da un gruppo di terroristi che si richiamava all'ultima esperienza delle Br-Pcc. Dall'altro, a giudizio degli esperti, da una lettura attenta di quelle righe emerge che c'è in atto una rottura all'interno degli stessi irriducibili dell'ultima generazione delle Br-Pcc, uniti nel dichiarare ancora attuale l'esperienza della lotta armata, ma divisi su come portare avanti il «processo rivoluzionario».

Il documento scoperto l'altro giorno (datato 27 maggio) è stato sottoscritto da Cesare Di Lenardo,

di Udine, ex appartenente alla colonna veneta delle Br, condannato all'ergastolo per il suo ruolo nell'omicidio Taliaccio, tra gli autori nel 1982 del sequestro Dozier. Poi Stefano Minguzzi e Daniele Bencini, arrestati nel 1988 nell'ultima grande operazione contro le Br-Pcc responsabili degli omicidi Conti e Ruffilli. E infine Francesco Aiosa e Ario Pizzarelli, già militanti delle Br degli anni Ottanta, più recentemente arrestati per l'attentato alla base Usa di Aviano, avvenuto il 26 ottobre del 1993. E proprio la firma di Aiosa e Pizzarelli rappresenta, per gli esperti, un segno indiretto dello scontro in atto tra gli ultimi reduci del partito armato. Infatti, la decisione di portare a termine un'azione contro la base aerea della Nato era stata pesantemente sconsigliata da un folto gruppo di militanti delle Br-Pcc, che avevano stroncato con parole dure l'iniziativa: «Non riconoscendoci nei contenuti che hanno sostanzialmente politicamente tale iniziativa, ritenendoli oggettivamente un attacco all'impianto strategico, alla linea politica delle Br-Pcc, un tentativo di spacciare logiche opportuniste e gruppettarie come una nuova variante delle Br, di fatto estranee all'esperienza delle

Br-Pcc».

Al documento dei «militaristi» Aiosa e Pizzarelli avevano risposto con un lungo contro-documento, dai contenuti altrettanto duri e sprezzanti: «La conduzione della fase di ricostruzione è un processo niente affatto lineare, che oltre tutto è dovuto ripartire sui colpi militari subiti dalla nostra organizzazione nell'88-89 e alla necessità di costruire nei tempi dovuti il suo consolidamento che non può che prodursi sulle proprie gambe nel vivo dello scontro (...)

**IL REBUS DEL '78**  
In un libro si ipotizza che i brigatisti progettassero di uccidere il Papa

La fase di ricostruzione non si sviluppa in vetro al riparo dai colpi che si subiscono nel corso dello scontro, ma nel suo stesso procedere riesce già a far vivere le proprie finalità». Bizantinismi, il cui prodotto, però, è stato l'omicidio di una persona innocente. In pratica, secondo gli esperti, da un lato ci sarebbero i militaristi fautori di una linea ultra-ortodossa; dall'altro coloro i quali sono favorevoli a ricom-

porre il fronte rivoluzionario, anche a scapito della purezza ideologica. Insomma, nel rapporto prassi-teoria-prassi, gli uni privilegiano la teoria, gli altri la prassi. Ecco perché, a differenza dei vecchi documenti Br-Pcc, nella rivendicazione dell'omicidio D'Antona si fa più volte riferimento alla positività dell'esperienza rivoluzionaria di altri gruppi, come i Nuclei comunisti combattenti.

Dunque, è stato notato anche alla luce dell'ultimo documento ritrovato a Novara, negli ultimi anni due gruppi distinti di «prigionieri» hanno firmato le risoluzioni. Come se si trattasse non di una, ma di due organizzazioni. Le firme di Aiosa e Pizzarelli hanno chiarito molti aspetti dello scontro interno. Gli assassini di D'Antona sono organici solo ad una componente delle ultime Br-Pcc, mentre nel partito armato sono confluiti alcuni «cani sciolti» dell'eversione. Resta solo da comprendere quale sarà la posizione degli irriducibili detenuti nel carcere di Rebibbia (tra cui Maria Cappello, Rossella Lupu e Vincenza Vaccaro) che stranamente non hanno ancora preso alcuna posizione. Per gli inquirenti, infine, il ruolo del friulano Di Lenardo potrebbe essere utile per

scoprire i collegamenti con la cellula terroristica che già opera nel triveneto e che da Udine ha spedito via Internet il documento delle Br con il quale si annunciava la nuova offensiva terroristica.

Intanto, proprio nei giorni in cui si è tornati a parlare delle nuove Br, continuano le rivelazioni sulle Br di vent'anni fa, quelle che rapirono e uccisero Aldo Moro. L'ultima è dello storico Gabriele De Rosa, presidente dell'Istituto Sturzo, secondo il quale le Brigate Rosse avrebbero voluto assassinare papa Paolo VI nel corso di una cerimonia religiosa in San Giovanni in Laterano, a quattro giorni dal ritrovamento del corpo dello statista democristiano all'interno di una Renault rossa in via Caetani. Ma una soffiata da parte di un parente di un brigatista, giunta in Vaticano, fece probabilmente rientrare il previsto attentato terroristico, che doveva scattare durante il tragitto del pontefice da San Pietro al Laterano.

Lo storico ha raccontato l'episodio nel libro «La storia che non passa. Diario politico 1968-1989» (Rubbettino editore). Vero? Le prime reazioni degli esperti sono perplessive. Ma sicuramente della vicenda si discuterà ancora in seguito.

## Processi a rischio

### interviene Diliberto

#### Giudice unico, protesta dell'Anm

MILANO È già stato ribattezzato l'emendamento della discordia ed è quella norma, approvata dalla commissione giustizia del senato, che stabilisce la separazione tra gip e gup. Traduzione per non addetti ai lavori: il giudice per le indagini preliminari (gip) è quello che ratifica con un sì o con un no provvedimenti come arresti o intercettazioni, richiesti dal pubblico ministero. Il giudice per le udienze preliminari (gup) è quello che decreta o respinge le richieste di rinvio a giudizio. Queste due funzioni finora, potevano essere espletate dallo stesso magistrato, che a seconda dei casi, firmava le proprie ordinanze come gip o come gup. Adesso invece, questi due compiti distinti verranno eseguiti da due magistrati diversi. E così a Milano potrebbe saltare l'udienza preliminare ancora in corso, per il rinvio a giudizio di Berlusconi, Previti, Squillante e soci, accusati di aver comprato sentenze a suon di mazzette. Perché? Semplice, perché gip e gup sono la stessa persona. Conseguenza numero due: questo processo, che già si trascina da anni, potrebbe raggiungere agevolmente il tranquillo traguardo della prescrizione.

Scattato l'allarme, subito è stato raffreddato da una pioggia di dichiarazioni rassicuranti. Da Sirimione, dove è intervenuto a un convegno, il ministro Oliviero Diliberto assicura: «L'emendamento consente l'utilizzo di tutti gli atti processuali svolti fino ad ora e,

contemporaneamente, sospende la prescrizione per sei mesi, esattamente fino al gennaio 2000, al momento in cui l'incompatibilità tra gip e gup entra in funzione, indipendentemente dall'emendamento, poiché c'è già una legge progressiva». Acqua sul fuoco anche da parte del sottosegretario alla giustizia Giuseppe Ayala: «Ogni rilievo critico è sempre rispettabile ma in Senato è stata trovata una soluzione equilibrata che evita spiacevoli conseguenze ai processi in corso». Il riferimento ovviamente, è all'emendamento anti-prescrizioni.

Queste rassicurazioni non tranquillizzano Milano. Il procuratore generale Francesco Saverio Borrelli ed il procuratore reggente Gerardo D'Ambrosio spiegano che sono centinaia i processi che potrebbero saltare, compresi quello per la strage di Piazza Fontana oltre al già citato processo per l'inchiesta «Toghe sporche». «Si rischia oltretutto di rallentare ulteriormente i processi, e certo la giustizia - ha affermato Borrelli - ha bisogno di velocizzare i dibattimenti e non di renderli ancora più lunghi. Ma l'emendamento è ancora in commissione, vedremo i successivi sviluppi». Pollice verso sull'emendamento anche da parte di D'Ambrosio: «Non dovevano farlo, la riforma andava bene prima e consentiva di fare i processi senza problemi. I sei mesi di proroga della prescrizione di cui si parla non sono certo sufficienti». A suo avviso è necessaria una «norma transitoria che consenta di proseguire le udienze preliminari già in corso». E l'occasione è buona anche per una battuta sull'eventualità di un'amnistia. Potrebbe essere una soluzione per ridurre i procedimenti pendenti? «Sono stato sempre contrario all'amnistia e lo sono ancora di più adesso. La considero un fatto diseducativo». Il punto è un altro per D'Ambrosio: bisognava arrivare alla riforma del giudice unico dopo aver varato le norme per alleggerire i carichi pendenti.

Schierato sul fronte antiriformista anche Claudio Castelli, vicepresidente dell'Anm: «L'emendamento sull'incompatibilità tra gip e gup farà saltare migliaia di processi in tutta Italia. Le misure correttive serviranno a evitare che il reato si prescriva o che l'imputato venga scarcerato per decorrenza dei termini. Ma ciò non toglie che i processi salteranno comunque perché se ne dovrà occupare un nuovo giudice. Il che significa che quest'ultimo non potrà occuparsi degli altri processi che aveva aperto. Risultato? Avremo un appesantimento insopportabile del carico pendente».

E in serata, dal ministero di via Arenula, arriva una nota del ministro Diliberto: monitoraggio in corso per verificare, nel più breve tempo possibile, gli effetti dell'emendamento. Ai risultati sono legati anche le sue sorti e gli eventuali aggiustamenti. S. R.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Non si trascura nulla e anzi, adesso la procura di Milano rivaluta col senno di poi anche quegli episodi minori, che da due anni almeno hanno tracciato una lunga scia di micro-attentati, più o meno rumorosi che oggi prendono una nuova connotazione. Si indaga sulle lettere recapitate a Milano nei giorni scorsi, ciascuna con il corredo di un proiettile calibro 9 per 357 magnum. E anche quest'ultimo proiettile, destinato al cardinal Martini, per competenza è materia di indagine della procura di Monza, ma necessariamente il lavoro si intreccia con quello degli inquirenti milanesi. Altro tassello su cui sono al lavoro Monza e Milano sono gli attentati che all'inizio di maggio avevano colpito sedi dei ds e uffici decentrati della camera del lavoro. Si cerca un equilibrio tra inutili allarmismi e pericolose sottovalutazioni. Il procuratore reggente Gerardo D'Ambrosio non ha dubbi sul fatto che l'omicidio di Massimo D'Antona a Roma segni «il riaffacciarsi serio del terrorismo». Ma a Milano ci sono segnali che possano andare nella stessa direzione? «Quello che vi posso dire è che stiamo ponendo la massima attenzione a questo fenomeno, non trascuriamo assolutamente

## Proiettili a Milano, s'indaga sui mini-attentati

### D'Ambrosio: «Non trascuriamo nulla». Il cardinal Martini: «Non ho paura»

niente. Non so se per queste lettere con proiettili recapitate a Milano si possa parlare di riaffacciarsi del terrorismo, di certo se ne può parlare per l'omicidio di Roma. Forse andavano nella stessa direzione gli attentati contro le sedi Ds e dei sindacati, perché avevano lo stesso obiettivo».

Getta acqua sul fuoco anche il cardinale Martini, che ieri era a Monza per un incontro di preghiera. Quei proiettili che gli sono stati recapitati in curia lo hanno intimorito? Si sente attorniato da nemici invisibili? «Francamente no, non vorrei per nulla enfatizzare la cosa. Tocca alle autorità fare le ricerche convenienti, ma personalmente non provo alcun particolare senso di timore. Mi sembra anche che ci siano anche alcune fantasticherie. Però non so dire di più, non so nulla». E a proposito del ritorno del terrorismo, Martini ha spiegato: «Per tanti anni si è pensato che quei tempi fossero passati, si fossero conclusi, e speriamo che sia davvero così».

Il procuratore generale Saverio Borrelli, che nei giorni scorsi non aveva nascosto un certo scetticismo sull'autenticità delle nuove Br ora ci ripensa: «È evidente che dei filoni di nostalgia, per lo meno per certe forme di terrorismo, ci sono tuttora. Mi sembra prematuro tirare le somme e pronunciare un qualsivoglia giudizio. Certo è molto difficile dire in che settori si nasconde il nuovo terrorismo. C'è la consapevolezza diffusa che gli inquirenti, in tutta Italia, nei mesi scorsi hanno preso sottogamba alcuni episodi, che adesso vengono valutati con un accresciuto allarme. Considerazioni che ha fatto anche il sottosegretario alla Difesa Massimo Brutti, parlando ieri a Milano in occasione della

fešta dell'Arma dei carabinieri. «Il riemergere di fenomeni terroristici che hanno ripreso il nome e le parole d'ordine delle Br va combattuto con ogni mezzo. Bisogna colpire gli autori di questi crimini prima che si organizzino. Bisogna tagliare la radice prima che cresca». Secondo Brutti, però è anche necessario «evitare che gli uomini politici si sostituiscano alle forze dell'ordine facendo ipotesi e valutazioni investigative. Ognuno deve fare il suo mestiere. Politici e giudici non devono confondere i propri ruoli». Lo ha detto riferendosi alle recenti polemiche sulle dichiarazioni del sindaco Gabriele Albertini circa l'esistenza di un nucleo eversivo all'interno dell'Atm a Milano. «Compito della polizia è creare le condizioni perché la magistratura sia indipendente, perché si possa lavorare per individuare gli assassini e i terroristi. Dobbiamo evitare pseudorivelazioni e polemiche che non aiutano la battaglia ideale contro tutte le forme di violenza».



## Ombretta Colli: «Rinuncio ai comizi. Anzi, no»

### In corsa per il Polo prima lascia, poi ci ripensa: «Pubblicità? Accusa ingiusta»

ROSANNA CAPRILLI

MILANO Prima getta il sasso, poi ritira la mano. Giornata movimentata per Ombretta Colli, candidata per Forza Italia alla presidenza della Provincia di Milano. Ieri nel primo pomeriggio ha diramato un comunicato nel quale diceva di ritirarsi dalla campagna elettorale a causa delle reiterate minacce delle Brigate rosse e delle «condizioni minime di sicurezza nel territorio lombardo». In tarda serata è arrivato il contraddittorio. La campagna elettorale riprende, dopo un lungo incontro, nel tardo pomeriggio, con il prefetto di Milano, Roberto Sorge.

Ma intanto, subito dopo il comunicato della candidata azzurra alla Provincia, le reazioni sono arrivate a pioggia. E dopo il finale a sorpresa le parole di Alex Iriondo, segretario provinciale Ds a Milano, hanno assunto un significato dai toni premonitori. «Uno stupido colpo di teatro», aveva esordito nel suo

commento, subito dopo la diffusione della notizia. «Un colpo di teatro di una candidata che fino ad ora non ha saputo dire una parola, né avanzare una minima proposta politica in questa campagna elettorale. Forse pensa così di attirare un po' di attenzione e non si rende conto dei danni che provoca seminando un clima di panico ingiustificato». La decisione della Colli aveva lasciato tutti perplessi. Aspre critiche sono arrivate anche da destra. Lo stesso stesso vicesindaco Riccardo De Corato (il primo ad aver ricevuto la lettera minatoria a firma Br, insieme al presidente del Consiglio D'Alema, Silvio Berlusconi, Pierferdinando Casini, Vittorio Sgarbi, il cardinal Martini e Giampaolo Pansa), pur condividendo le preoccupazioni della Colli sul clima che si respira in città, le aveva chiesto di non mollare: «Ha il dovere di continuare».

Più cauto il commento del leader di Alleanza nazionale. «Non ho elementi per valutare - dice Fini - Que-

**«ANCH'IO CITATA...»**  
La candidata di Forza Italia: «Il mio nome è nei volantini Vorrei sapere come mai»

Ombretta Colli e in alto il giudice Francesco Saverio Borrelli



sto è un compito che spetta al prefetto. E lui che deve giudicare se ci sono le condizioni di allarme che penso riguardino comunque il candidato e non la situazione generale del dibattito elettorale». Meno

morbidamente, Livio Tambari, attuale presidente della provincia. «Atteggiamenti come quelli dell'onorevole Colli non fanno che amplificare i già gravi episodi di questi giorni».

«Facendo così cede alla violenza».

## Catania

### Minacce sui muri contro i Ds

CATANIA «D'Alema boia» e «Ds assassini»: sono due nuove scritte comparse ieri mattina davanti alla sede dei Ds di Catania, dove l'altro ieri era stato già fatto trovare un messaggio intimidatorio contro lo stesso partito. «Colpire uno per educarne cento» - firmato con una stella a cinque punte. I due nuovi slogan sono stati scritti con vernice nera su un muretto della scuola media statale «Cavour» e davanti all'ingresso della sede provinciale dei Ds, in via Carbone a Catania. Ieri si è anche saputo che particolari misure di sicurezza sono state adottate dalla polizia di piazza Duomo. Il 23 maggio scorso sul portone di ingresso dell'edificio erano state disegnate due stelle a cinque punte, oltre a due «A» carciate, simbolo dell'anarchia.

